

◆ **Ampia maggioranza per l'esecutivo**  
A Montecitorio 316 sì e 243 no  
A Palazzo Madama 154 sì e 60 no

◆ **«Non ho la pretesa di assumere il compito di ricomporre il centrosinistra**  
Dobbiamo essere solamente di stimolo»

◆ **Ancora mano tesa nei confronti dei sindacati**  
Apertura alle opposizioni sul decisivo tema delle riforme istituzionali

# D'Alema promosso da Camera e Senato

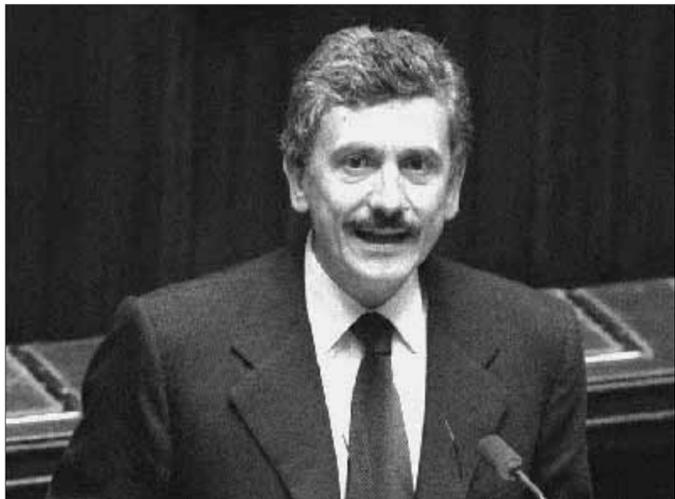
## Il premier ai partiti: rilanciamo la coalizione. Nel 2001 vinceremo se sapremo fare bene

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Governo promosso. Alla Camera con 316 sì e 243 no e al Senato con 154 sì e 60 no. La maratona di Massimo D'Alema da un Palazzo all'altro per illustrare le linee guida del documento di programmazione economica si è conclusa a tarda sera. Con soddisfazione. Anche perché l'occasione di parlare alle assemblee dei deputati e dei senatori, il presidente del Consiglio l'ha colta appieno per andare oltre lo specifico argomento del confronto. E ne ha approfittato per fare un discorso di largo respiro, di programma per la fine di questa legislatura. E oltre. Dribblando le insidie e le prese di posizione, i ripensamenti ed i distinguo che sono arrivati in corso d'opera da parte di esponenti della maggioranza. L'Asinello scalpitava? Qualcun altro storce il naso? D'Alema, nell'intervallo tra le conclusioni alla Camera ed il discorso introduttivo al Senato, aggiusta la rotta e spiega a chi cerca di fare passi avanti o indietro, a seconda dei punti di vista.

«Non ho - ha detto il premier - la pretesa di assumere, come governo, il compito di ricomposizione del centrosinistra. Il governo deve essere di stimolo e incoraggiamento affinché si dia vita ad un soggetto politico in grado di raccogliere al suo interno l'intera maggioranza di governo». Non lo chiama Ulivo 2 ma invita i leader dei partiti di centrosinistra a cercare un accordo che porti al rilancio della coalizione anche arrivando ad un soggetto politico forte che consenta di raggiungere l'obiettivo di «un bipolarismo più compiuto e più forte». Al governo tocca il compito di governare. «E noi cerchiamo di farlo al meglio» afferma D'Alema in modo da arrivare alla scadenza della legislatura con «un bilancio positivo» che sarà l'elemento determinante per l'esito del voto. «Le elezioni - ricorda il premier - le deciderà la capacità di governare. Il governo si giudicherà su questo. Nella speranza che vengano attuate le riforme istituzionali noi faremo la nostra parte, ci assumeremo tutte le nostre responsabilità in campo politico ed economico». D'altra parte altra strada non c'è. «Abbiamo sperimentato la logica delle maggioranze di governo fondate su desistenze o accordi parlamentari e si è dimostrata non all'altezza di un sistema avanzato e complesso come il nostro» ricorda D'Alema ribadendo così la necessità di un soggetto di centrosinistra che raccolga al suo interno l'intera maggioranza di governo. Perché «più un sistema è frantumato più perde trasparenza ed il voto dei cittadini perde efficacia nel determinare gli indirizzi politici del paese».

La vicenda Ocalan, la riforma dello stato sociale, l'imminente abolizione del servizio di leva, l'apertura alla Lega per il documento sul federalismo, le riforme, il rapporto con le giovani generazioni e i ceti più dinamici perché con essi è necessario costruire un rapporto forte. Massimo D'Alema ha parlato a tutto campo, affrontando quelli che possono essere - a seconda del punto di vista - gli ostacoli o le sfide del prosieguo del suo governo. Lui le ha affrontate in positivo. Senza concedere più del dovuto e ribadendo che su alcuni argomenti bisogna ragionare «senza tabù» a cominciare dalla riforma del welfare che deve essere raggiunta d'accordo con le parti sociali trovando assieme le soluzioni che portino ad un riequilibrio della spesa sociale per mettere fine alle ingiustizie: «Non vogliamo aprire un conflitto ideologico, né un conflitto lacerante - dice - anche perché non avremmo mai vinto la sfida dell'Europa senza il senso di re-



Danilo Schiavella/Ansa

**E Massimo punzecchia Fausto**  
«Anche Fidel ci ha elogiato»



Walter Veltroni, Fidel Castro e sopra Massimo D'Alema

Dopo la giornata «colta» quella dei «condottieri». Da Don Abbondio a Fidel Castro. Ma anche a Hitler ed a Gheddafi. La miccia l'ha innescata Massimo D'Alema quando, per rispondere a Bertinotti ed al suo partito che insistono nel criticare l'appoggio alla Nato del governo nella vicenda dei Balcani, ha citato la ben nota lettera che il leader cubano gli ha inviato per offrire al contingente di pace l'opera di mille medici. «Vorrei dire agli amici, ai compagni di Rifondazione che pure non vogliono riconoscere la funzione che l'Italia ha svolto che il riconoscimento ci viene da una fonte insospettabile: ho ricevuto una lettera dal comandante Fidel Castro che, ovviamente, pur nel dissenso sull'intervento Nato ha riconosciuto all'Italia il ruolo autonomo svolto e ci propone di cooperare sul piano umanitario».

Il senatore Bevilacqua (An) non rinuncia alla battuta: «Se dovesse scriverle Gheddafi saremmo a posto». Coglie la palla al balzo Domenico Contestabile (Fi): «Ha telefonato anche Hitler?». E per dimostrare di esserci il suo collega Ascutti chiede: «Anche Saddam Hussein». Stefano Passigli corregge: «Hitler era dall'altra parte» e si becca da D'Alema un giudizio netto: «L'accostamento è sciocco, mi permetto dire. E oltretutto non vedo perché si debba insultare il leader libico che recentemente ha aderito alle richieste della comunità internazionale, ha accettato che venissero processati i libici accusati di atti di terrorismo e si è visto sospendere le sanzioni Onu. Credo che lei almeno sia d'accordo con l'Onu. Scusatemi, le relazioni internazionali sono una cosa seria. Comunque ho voluto citare questa lettera, che d'altro canto è un atto ufficiale, per dire che non soltanto il nostro paese ha avuto l'apprezzamento degli Stati Uniti d'America che è noto e pubblico e che vedo non suscita proteste, ma ha avuto anche l'apprezzamento di chi, trovandosi su tutt'altra sponda, ha pure riconosciuto al nostro paese l'impegno per la pace e umanitario». Il presidente ha poi proseguito rievocando i successi e la nuova credibilità che l'Italia si è guadagnata nel mondo in questi mesi. L'aula ha ascoltato in silenzio. Il gusto della battuta si è perso davanti all'evidenza dei fatti. In serata almeno con il senatore Contestabile l'incidente è rientrato. M.Ci.

sponsabilità del sindacato. Il problema non è lo scontro frontale, ma riprendere il filo del dialogo, della comune opportunità».

Mano tesa ai sindacati. Ma anche all'opposizione su un altro tema di primo piano: le riforme istituzionali. Per D'Alema le forze politiche dovrebbero riuscire a coniugare la «legittima dialettica» tra gli schieramenti con la capacità «di fare insieme le riforme istituzionali per rendere moderno il Paese». Il presidente ha lanciato la sfida a tutto

il Parlamento. «So che non è facile, tant'è che finora non ci siamo riusciti ma questa è la sfida con la quale si misura la qualità di una classe dirigente. Certo, per riuscirci bisogna conservare la massima serenità e obiettività». E non bisogna «travestirsi da società civile se si è classe politica, la tanto vituperata classe politica. In questo modo non si vince la sfiducia dei cittadini. Quella si può vincerla facendo riforme, leggi, facendo della politica il modo per migliorare la vita di questo paese».

IL DIBATTITO

## Il Polo: discorso debole e arrogante

### Il leader Ds: dialogo sulle riforme

ROMA. Punta sulle riforme Walter Veltroni. E non esita ad affermare di non essere d'accordo con il ministro Maccanico «quando sostiene che la riforma della legge elettorale non è una priorità». Una nuova grana per il governo dopo il disordine creato dalle affermazioni degli uomini dell'Asinello? Non è così. Tenendo anche presente che lo stesso ministro citato preciserà che quella della legge elettorale «non è all'ordine del giorno nell'immediato» ma è certamente una priorità, si comprende che l'obiettivo di Veltroni era ben altro. E cioè quello di avanzare una proposta tale da unire maggioranza e opposizione su un tema di vitale

importanza per la vita democratica del paese. «Tutti i gruppi parlamentari cerchino di definire un documento politico comune in grado di realizzare le quattro riforme istituzionali più urgenti: federalismo, elezione diretta del presidente della Regione, giusto processo e legge elettorale» ha chiesto il leader della Quercia. «L'accordo è urgente e necessario - ha detto - perché l'articolo 138 della Costituzione non sia lo strumento per colpi di mano da parte di qualsiasi schieramento». Ed ha insistito con l'opposizione perché si trovino «gli accordi necessari sulle regole. Regole che riguardano gli interessi generali del paese e che sono alla base della costruzione di un futuro in cui esista una certezza di stabilità di governo di cui il paese ha bisogno».

Nel dibattito parlamentare seguito al discorso di D'Alema la maggioranza è stata compatta nel sostenere il governo anche se gli esponenti dei partiti che hanno preso la parola non hanno rinunciato a porre l'accento sull'argomento che sta a loro più a cuore. Poca sfida ambientalista per Massimo Scalia (Verdi) nelle parole del leader, Armando Cossutta ha evocato la sconfitta di Bologna per osservare «che la sinistra non vince se non si distingue dalla destra». Giorgio La Malfa ha ribadito che i punti cardine sono la scuola, il lavoro e le privatizzazioni mentre Enrico Boselli ha puntato il dito sul finanziamento alle scuole private ricordando il largo schieramento contrario ma anche la necessità di conservare l'equilibrio tra Stato e Chiesa.

Forte, chiaro ma leale il no che è venuto dal centrodestra. Peraltro scontato. Pisanu (Fi), Follini (Ccd) e Nania (An) hanno spiegato la sostanziale sfiducia nelle indicazioni di un governo fondato su una maggioranza «divisa e variopinta» e, quindi, sostanzialmente incapace di avviare la modernizzazione del Paese.

Medesimo giudizio è stato formulato dai banchi dell'opposizione in Senato. Quello del presidente del Consiglio, per il presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia «è stato un discorso debole e arrogante, più volto a difendersi dagli attacchi della sua stessa maggioranza che agli interessi del paese. Poche idee - ha aggiunto l'esponente azzurro - ma ben confuse sullo sviluppo, sull'occupazione, sulla sicurezza dei cittadini. Il ricatto sinistro dei sindacati lo vincola ad essere un D'Alema minore. Farebbe bene ad occuparsi del partito, se lo vorranno ancora l'Italia ha bisogno di ben altro». Dello stesso avviso il presidente dei senatori di An, Giulio Macerati che ha giudicato «più che un discorso un comizio» l'esercizio verbale del presidente. «Una spiegazione con cui ha voluto accontentare tutte le componenti della sua maggioranza, distribuendo un buffetto a ciascuno di essi per cercare di tenerla in piedi. Ma era evidente la difficoltà di un leader che ha una maggioranza molto, molto capriciosa». Dato l'esito del voto, almeno per il momento, La Loggia e Macerati non devono preoccuparsi del destino di D'Alema. Per ora resta a Palazzo Chigi. Il Bottegone può attendere. M.Ci.

PER DIVENTARE UN AZIONISTA ACEA.

# RAGIONE 125

UTILE NETTO DI 125 MILIARDI NEL 1998.

+ 9% RISPETTO AL 1997\*



**COLLOCAMENTO AZIONARIO ACEA. DAL 5 AL 9 LUGLIO.**

**SEMPRE PIÙ UTILE.**

Prima dell'adesione leggere il Prospetto Informativo.

\*I dati relativi all'esercizio 1997 sono pro-forma.

